

M ATTUALITÀ
IRAN
di Marta Perrini



Donne, vita e libertà

È lo slogan urlato dai movimenti iraniani di protesta, che segnano lo spartiacque tra un mondo che sta morendo e una fase nuova, tutta da definire. L'antropologa Sara Hejazi ci aiuta a comprendere i cambiamenti in atto nel suo Paese.



La Dichiarazione dei diritti compie 75 anni

Era il 10 dicembre 1948 quando, in una sala gremita del Palais de Chaillot di Parigi, l'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) approvò la Dichiarazione universale dei diritti umani. La Seconda guerra mondiale era finita da poco e il ricordo dei suoi orrori era ancora vivo. Ecco perché 48 Stati decisero di impegnarsi a difendere il principio in base al quale ogni uomo, donna o bambino è titolare di una serie di diritti inalienabili, che nessuno può negare.

Composta da un preambolo e 30 articoli, la Dichiarazione promulga valori capaci di tutelare la libertà e la dignità di tutti gli esseri umani in ogni luogo. Inoltre, basandosi sul concetto di interdipendenza, affianca ai diritti civili e politici anche quelli economici, sociali e culturali. L'idea, semplice e rivoluzionaria al tempo stesso, è che i diritti non sono concessi, né si possono meritare, ma sono riconosciuti in quanto costitutivi di ogni persona. Un concetto dirompente anche dopo 75 anni, in un mondo di diritti calpestati, sempre più funestato da guerre.

È trascorso più di un anno da quel 16 settembre in cui Masha Amini, ventiduenne di origine curda, è stata arrestata dalla polizia morale perché non indossava correttamente il velo ed è poi morta in ospedale per le torture subite. Da allora, in Iran, quasi tutto è cambiato: proteste, manifestazioni, donne che bruciano gli *hijab* pubblicamente o che ballano a viso scoperto. Più di 500 i morti e circa 20 mila le persone arrestate, tra cui anche intellettuali, oppositori politici, giornalisti. A fine ottobre sono state condannate a oltre dieci anni di detenzione le due croniste che per prime avevano narrato e diffuso la vicenda di Amini. Un universo in ebollizione, un Paese "giovane" (il 70 per cento della popolazione ha meno di 35 anni) e complesso, in bilico tra secolarizzazione e tradizione, con

oltre 80 milioni di abitanti e un mosaico di minoranze etniche e religiose. Bisogna partire da qui per comprendere quanto sta avvenendo, che non è, banalmente, la dicotomia tra medioevo e modernità, tra uomini barbuti e donne libere che vogliono togliersi il velo.

«L'ondata di proteste rappresenta la continuazione del cosmopolitismo che era all'origine della rivoluzione del 1978-1979 e che oggi è più che mai determinato dalla potenza dell'iperconnessione, dello stare in rete, dell'aver sempre più modelli, stili di vita, aspirazioni comuni a livello globale», osserva Sara Hejazi, giornalista e antropologa. Nel breve saggio (160 pagine) *Iran, donne e rivolte*, appena uscito per Scholè, l'autrice spiega come il disvelamento in Iran sia un elemento di identità dello Stato: «Il velo venne

M ATTUALITÀ IRAN



Sara Hejazi



Svelarsi non è solo un gesto liberatorio, ma una possibile liberazione di una società intera.

considerato un'espressione di arretratezza dalla fine del diciannovesimo secolo, a partire dal confronto con l'Occidente. Tuttavia, il processo di secolarizzazione fu osteggiato dai conservatori e le due anime del Paese si sono intrecciate per decenni. Velarsi venne vietato durante gli anni Trenta da parte del regime "occidentalista" di Reza Pahlavi, ma già nel 1941 suo figlio ne abrogò il divieto. Il velo divenne così simbolo della lotta politica contro il regime, svuotando l'atto di coprirsi il capo del suo valore religioso».

Al contrario, dopo la Rivoluzione islamica del 1979, il velo nei luoghi pubblici diventa obbligatorio: perde, dunque, la connotazione politica e acquista quella morale. Da allora fino a oggi. «Sono trascorsi 40 anni e le giovani generazioni non colgono più il senso di tali restrizioni, sono mutati gli stili di vita e subentrati nuovi costumi», spiega l'antropologa. Anche in Iran calano i matrimoni, crescono divorzi e convivenze, si fanno pochi figli (1,3 per donna). L'industrializzazione, l'urbanizzazione e la scolarizzazione di massa – attualmente il 60 per cento delle matricole universitarie (70 per cento nelle facoltà scientifiche) sono donne – hanno mutato i rapporti di genere. Le iraniane si trovano a vivere in un contesto che vorrebbe mantenerle isolate, ma sono avviate lungo un cammino di indipendenza sia culturale, sia sociale. «Lo sforzo del regime di imporre loro un'identità collettiva remissiva, anche attraverso l'uso del velo, è di fatto fallito; ormai quasi più nessuno a Teheran lo indossa. Ecco perché svelarsi non è da intendersi solo come un gesto

liberatorio nei confronti di un sistema opprimente, ma come possibilità di liberazione per la società intera», prosegue Hejazi.

Un governo "anziano" che tenta di imbrigliare un Paese "giovane", ma che resiste perché ha ancora una base di consenso nelle aree più arretrate della nazione e nella classe media dei funzionari e dei professionisti. Sull'altro fronte, non esiste un'opposizione organizzata e anche le proteste sono caratterizzate da una totale assenza di leadership, che da un lato le rende difficili da sopprimere, ma dall'altro le priva di concreti esiti politici. «Non dobbiamo aspettarci una rivoluzione che produca modifiche repentine, ma un progressivo mutare di pratiche e mentalità», conclude la giornalista. «Tutto questo significa che lo slogan *Donna, vita, libertà*, urlato nelle piazze in questi mesi, lo sarà anche nei prossimi».

Il Nobel per la pace



Il premio Nobel per la pace 2023 è stato assegnato a Narges Mohammadi, attivista e giornalista iraniana, «per la sua lotta contro l'oppressione delle donne in Iran e per la promozione dei diritti umani e della libertà per tutte e tutti». Mohammadi, attualmente detenuta nella prigione di Evin a Teheran, è stata arrestata 13 volte per le inchieste sugli omicidi avvenuti per mano delle autorità e per la lotta contro la pena di morte e contro l'isolamento nelle carceri. Condannata in cinque occasioni, sta scontando 31 anni di reclusione per la diffusione «di messaggi propagandistici che danneggiano la Repubblica islamica».